

# “Il mio amico Pino Puglisi”

Testimonianza di don Carmelo Vicari resa a Giussano il 30 agosto 2022

Ringrazio don Sergio Stevan vostro parroco per questo invito che mi è giunto in maniera inaspettata per parlarvi del Beato Pino Puglisi, che io continuo a chiamare Pino. Infatti, quando mi trovo in difficoltà mi rivolgo a lui come ad un amico e lo invito a rivolgere uno sguardo benevolo verso la mia persona. La mia testimonianza vi dirà del modo in cui l'ho incontrato.

Dico subito che io non sono palermitano. Mi sono ritrovato a vivere a Palermo provenendo dalla Lombardia, dove ero giunto dalla Sicilia adolescente, per raggiungere i miei genitori emigrati per motivi di lavoro. Lì ho ritrovato, in modo più consapevole e adulto la fede, grazie all'incontro con Comunione e Liberazione. Ho frequentato l'Università Cattolica, dove ho incontrato don Luigi Giussani, fino al punto di decidere di seguirlo nella forma della sua vocazione sacerdotale. Lui stesso mi ha invitato ad entrare nel seminario di Bergamo, che ho frequentato fino all'ultimo anno, quando, per una circostanza dolorosa e impreveduta, sono stato catapultato a Palermo. In quell'anno infatti il giovane sacerdote (aveva 29 anni) che seguiva la comunità studentesca di C. L. morì improvvisamente, a causa di una leucemia fulminante. Gli amici della comunità di Palermo fecero richiesta a don Giussani perché inviasse un sacerdote e don Giussani chiese a me se ero disponibile a scendere a Palermo. Lo chiesi all'allora Arcivescovo di Palermo, il cardinale Salvatore Pappalardo, ma mi convinsi alla fine della conversazione con lui che non ci fosse alcuna possibilità per una mia permanenza stabile a Palermo. In breve: non era interessato né alla comunità sacerdotale da cui provenivo né ad una presenza di un prete di C. L. in diocesi. Prima di congedarmi mi offrì però una possibilità: mi invitò a scrivere una lettera con cui chiedere di tornare in Sicilia, perché soffrivo di nostalgia per la mia terra, perché non mi trovavo bene a vivere al nord. Francamente non mi trovavo per nulla in quella condizione. Avevo in mente altri progetti per il mio futuro. Tornai da don Giussani e gli riferii di questa unica possibilità offerta, convinto che non se ne sarebbe fatto nulla. Don Giussani invece mi invitò ad accettarla subito e così scrissi un testo contenente le maggiori bugie della mia vita scritte. Questa è stata la via con cui sono giunto a Palermo.

A Palermo ho fatto l'ultimo anno di seminario (1980-81), in un ambiente totalmente nuovo, ma complessivamente accogliente. Il cardinale Pappalardo mi propose non di andare subito in una parrocchia, ma di accompagnarlo nelle visite pastorali per consentirmi di conoscere più velocemente la diocesi e i sacerdoti palermitani.

Proprio in seminario incontrai per la prima volta don Pino Puglisi. Era un giovane prete, molto semplice nei gesti e nei modi. Non era una personalità che catturasse l'interesse dell'interlocutore. Mi colpì subito la sua fede vivace, la sua passione per la vita e il destino degli uomini. Appresi della sua passione per l'educazione dei giovani e tra me giovane seminarista, che seguivo già gli universitari

di C. L., e lui nacque subito una intesa. Ci siamo quasi riconosciuti, ma in seguito l'ho visto solo poche volte. Personalmente non ho avuto la possibilità di incontrarlo, se non indirettamente. Non ci sono state molte occasioni di incontro personale, ma io ho approfondito la sua conoscenza tramite altre persone, in particolare i suoi ragazzi, quelli che incontrava nel suo insegnamento di religione a scuola.

La prima grande esperienza che ci coinvolse fu la "Missione popolare", voluta dal Cardinale Pappalardo: una iniziativa volta a rendere presente la Chiesa nei quartieri particolarmente in quelli disagiati. Fu coinvolta tutta la diocesi, le parrocchie, i movimenti; fu una occasione di testimonianza, di azione missionaria. Si capì che quella esperienza fu resa possibile per la novità apportata da tanti giovani, anche quelli che venivano coinvolti da Puglisi e cioè i suoi studenti del liceo dove insegnava e quelli che incontrava per la responsabilità che aveva nella pastorale vocazionale. Tra i miei ragazzi e i suoi si stabilì una certa sintonia: alcuni hanno poi partecipato della vita del Movimento, ma con tutti è rimasta una sincera amicizia. Avevamo entrambi la stessa preoccupazione: animare nella città di Palermo una esperienza religiosa.

Quando arrivai a Palermo agli inizi degli anni '80 trovai una città in fermento, in cui sembrava esserci un grande risveglio. Le persone erano piene di grandi iniziative. Ma già in quell'anno ebbi la percezione che qualcosa stava cambiando. Ero ancora in seminario e cominciai ad avvertire un certo cambiamento senza capirne le ragioni. Iniziavano a verificarsi grandi assassini di capi mafiosi che diedero vita poi allo scontro tra clan prima e con lo Stato dopo. Iniziarono i c. d. omicidi eccellenti. Nel 1979 c'era stata l'uccisione del Presidente della Regione Siciliana Piersanti Mattarella; poi nel 1982 l'omicidio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. L'impegno di tutti, probabilmente anche quello di Puglisi, era tentare di capire un fenomeno del tutto oscuro e terribile al tempo stesso. Si percepì che non si trattava di una semplice resa dei conti tra bande criminali, ma che in gioco c'era ben altro: il controllo di gran parte della società in cui vivevamo e quindi era un attacco allo Stato. Si viveva in un clima di paura e intimidazione. Alla fine capimmo che era una vera e propria guerra civile: il risultato finale fu un vero massacro con migliaia di morti in tutta la Sicilia. Fu così per tutti gli anni '80.

La Chiesa palermitana reagì, si mobilitò ed il tema del contrasto alla mentalità mafiosa si pose in modo esplicito. All'inizio emersero delle personalità del mondo ecclesiale come padre Ennio Pintacuda e padre Bartolomeo Sorge, che tentarono di guidare nella Chiesa palermitana questo nuovo corso. Poi tra i giovani laici emerse l'esperienza di "Università per l'uomo", che poi si trasformò in "Città per l'Uomo". L'insieme di questi e altri fenomeni diede luogo alla "Primavera di Palermo", cui seguì l'esperienza della sindacatura di Leoluca Orlando con la nascita de "La Rete". Ma in tutti questi sommovimenti, in queste prese di posizioni, di confronti e scontri non c'era mai in modo appariscente la persona di Pino Puglisi. Lui portava avanti una iniziativa pastorale ed educativa di accompagnamento, ma non era un personaggio da televisione. In realtà era una persona, come si è visto dopo, che incideva, che aveva un suo modo di essere presente. Non era un uomo da crociate. Non era partito con

l'idea di sconfiggere la mafia. Nacque in quegli anni quella che poi si definì "Pastorale antimafia". Ma ne parlerò dopo.

In tutti questi anni lo incontravo nei momenti diocesani di vita pastorale o in occasione degli esercizi spirituali dei preti, ed avevamo un rapporto cordiale, ma non approfondito. Tra i preti non era preso molto in considerazione. La figura di Pino Puglisi emerse alla fine degli anni '80 quando il Cardinale Pappalardo gli chiese di assumere la guida della parrocchia di san Gaetano a Brancaccio. In essa si era determinata una difficoltà a causa della improvvisa partenza del parroco ed io fui colpito dal fatto che si decise di inviare un sacerdote come don Pino così poco noto. Accettò di buon grado come sempre aveva fatto con le richieste dei suoi vescovi; tornava nel suo quartiere di origine e proprio per questo sapeva quale responsabilità si sarebbe dovuto assumere e quali rischi avrebbe corso. Sapeva che era un quartiere ad alta densità mafiosa, anche perché probabilmente molti dei boss locali erano stati suoi compagni di scuola e di vita, inquanto suoi coetanei. Ebbe la libertà e il coraggio di accettare la proposta e di obbedire al Cardinale. Accettò con piena consapevolezza sapendo di dover svolgere un grande compito. Dal 1990 al 1993 fu il parroco di San Gaetano a Brancaccio. A partire da quel momento si cominciò a intuire, a tutti i livelli, la statura di quell'uomo che si era caricato un così alto grado di responsabilità.

La sua opera fu efficace per molti motivi. Il primo fu la consapevolezza che ebbe della difficoltà di entrare in rapporto vero con gli adulti del quartiere, perché segnati più o meno pesantemente dalla mentalità mafiosa. Non potendo più operare con i grandi perché ormai formati, definiti, sottomessi, maturò l'idea di rivolgersi ai più piccoli. Mise in atto un'opera educativa rivolta ai ragazzi, creò un centro di accoglienza e con i suoi collaboratori iniziò un'opera di educazione verso quei ragazzi. Va evidenziato anche il fatto che lui non operava mai da solo. Ovunque si trovasse cercava collaboratori. Lo fece a Godrano, dove era stato parroco dal 1970, e lo rifece a Brancaccio, coinvolgendo soprattutto molti degli studenti che incontrava durante le ore di insegnamento in un liceo cittadino e alcune religiose.<sup>1</sup> Ha sempre vissuto esperienze di comunità. Mai esperienze di chiesa solitarie.

Con questi compagni e con questa preoccupazione diede vita al "Centro Padre Nostro".<sup>2</sup> Durante le discussioni sulla scelta del titolo da dare disse che doveva essere intitolato al *Padre Nostro* e a nessun santo, perché fosse chiaro lo scopo dello stesso fin dall'intitolazione. Spiegò nell'occasione che si trattava di aiutare quei ragazzi a capire che non ci si deve sottomettere ad un padrino, perché non si è figli di alcun padrino. Si tratta piuttosto di recuperare la coscienza di noi stessi sapendo che ci dobbiamo liberare da questa situazione di sottomissione e consegnarci all'unico "Padre" che riconosciamo. E lì iniziò una attività di accoglienza che prosegue fino ad oggi.

---

<sup>1</sup> Chiamò Agostina Ajello e il Movimento Presenza del Vangelo, con cui aveva lavorato anche in precedenza a Godrano. La storia del rapporto tra Puglisi e il Movimento è raccontata nel libro di Mario Agostino "Una vita di Parola".

<sup>2</sup> Infatti nel 1991 tenuto conto che la parrocchia non aveva locali nemmeno per il catechismo acquistò proprio di fronte ad essa un piccolo appartamento. Quando il proprietario capì che l'acquirente era il parroco che lo avrebbe destinato ad un uso specifico, aumentò di molto la richiesta del costo per l'acquisto. Ma don Pino non si perse d'animo: aprì una sottoscrizione che coinvolse tantissime persone e grazie anche al contributo della Curia riuscì nell'impresa.

Gli anni '90 furono anni devastanti per la città di Palermo, furono gli anni delle morti eccellenti. Questo periodo finì con l'attacco finale della mafia allo Stato, alla Chiesa e alle istituzioni culminato nel 1992 con gli omicidi di Falcone e Borsellino, degli uomini della scorta e gli attentati di Roma e Firenze. Il 1990 fu anche l'anno dell'omicidio del giudice Rosario Livatino, altra personalità di grande spessore umano e religioso, proclamato non a caso anch'egli beato.

La mafia intendeva mirare al colpo grosso, a condizionare cioè lo Stato scendendo a patti con esso. Si convinse che poteva attaccare direttamente lo Stato e metterlo in ginocchio. Le figure di sacerdoti che emersero in quegli anni furono quelle dei c.d. "Prete antimafia". Si trattava di alcuni sacerdoti che avevano fatto della lotta alla mafia lo scopo prevalente del loro ministero. Erano sempre su tutti i giornali, era stata affidata loro una scorta e le macchine della polizia stazionavano davanti alle loro chiese: sembravano i veri paladini della lotta alla mafia. Ma tra questi non c'era Pino Puglisi e di lui si parlava molto raramente. Aveva solamente dato vita ad alcune manifestazioni pubbliche per incitare la sua gente a non darsi per vinta, a non soggiacere alla paura, a non perdere la speranza e a richiamare tutti, anche i mafiosi, ad un'altra proposta. Voleva far comprendere che la strada della mafia era una strada senza sbocchi che non prometteva nulla di buono a nessuno.<sup>3</sup>

L'anno 1993 fu quello del grido di San Giovanni Paolo II ad Agrigento, scaturito proprio dall'incontro avuto poche ore prima con i genitori del giudice Rosario Livatino.<sup>4</sup> Si comprese subito che il suo era un richiamo fortissimo, ma si trattava ancora di un giudizio morale, un invito ai mafiosi perché si convertissero, perché scegliessero il bene piuttosto che il male, di cambiare strada perché alla fine ci sarebbe stato il giudizio di Dio e che nessun assassino avrebbe potuto raggiungere la salvezza. Fu un giudizio che scosse pesantemente tutta la Chiesa siciliana. C'era in esso un invito pressante a riprendere in mano con forza il suo compito missionario, l'educazione del popolo e il senso della propria presenza nella società.

Di quegli anni va evidenziato anche un significativo intervento della Chiesa siciliana con notevoli e specifici documenti del suo episcopato e di tanti laici e sacerdoti. Si cominciò a temere che la mafia avrebbe potuto attaccare direttamente anche la Chiesa e i suoi membri. Ma tutti ritenevano che il rischio maggiore lo avrebbero corso soprattutto i preti antimafia. Quando giunse la notizia dell'omicidio di un sacerdote, nessuno pensò a Puglisi. Ci facemmo tutti la stessa domanda: ma cosa avrà potuto combinare un uomo così pacifico, amabile e poco esposto ai riflettori, come Puglisi? All'inizio non l'abbiamo capito! Poi pian piano è venuta fuori la sua figura e il suo modo di fare il prete.

Proprio nel triennio in cui don Pino fu parroco a Brancaccio ho avuto con lui un rapporto più personale. Come parroco non potendo badare da solo a tutte le esigenze

---

<sup>3</sup> Il suo più importante impegno per il quartiere era la richiesta della apertura di una scuola media. Ma fu inaugurata solo molti anni dopo la sua morte.

<sup>4</sup> Il Papa nell'occasione disse: *"Questi che portano sulle loro coscienze tante vittime umane, devono capire, devono capire che non si permette uccidere innocenti! Dio ha detto una volta: "Non uccidere": non può uomo, qualsiasi, qualsiasi umana agglomerazione, mafia, non può cambiare e calpestare questo diritto santissimo di Dio! Qui ci vuole civiltà della vita! Nel nome di questo Cristo, crocifisso e risorto, di questo Cristo che è vita, via verità e vita, lo dico ai responsabili, lo dico ai responsabili: convertitevi! Una volta verrà il giudizio di Dio!"*

pastorali della mia parrocchia (tra l'altro avevo la responsabilità di quattro chiese) ed essendomi assunto in precedenza la responsabilità di accompagnare l'esperienza della accoglienza delle ragazze madri che si era avviata nella mia parrocchia, per iniziativa delle Assistenti Sociali Missionarie del Cardinal Ruffini, chiesi proprio alle stesse di cercare altra collaborazione. Loro trovarono la disponibilità di don Pino Puglisi. Questo costituì una preziosa occasione di rapporto personale con le: ci siamo incontrati più volte e abbiamo condiviso questo comune impegno. Ricordo di averlo visto proprio il giorno prima dell'omicidio. Lo ricordo come un uomo sereno, per nulla impaurito, con cui discutemmo di alcuni problemi organizzativi relativi all'impegno che avevamo deciso di svolgere nella mia parrocchia.

Quando il clima cominciò a farsi pesante qualcuno gli suggerì di lasciare la parrocchia, alcuni suoi amici sacerdoti si resero disponibili a sostituirlo, ma egli decise di non mollare, perché fedele alla sua vocazione e al suo ministero e, consapevole di come sarebbe potuto finire, volle confermare la promessa fatta il giorno della sua ordinazione. "Accogli Signore l'olocausto della mia vita". Proprio in quel periodo si presentò un giorno con un labro tumefatto, ma negò che fosse causa di un comportamento violento di qualcuno. E ripeteva a tutti: "ma cosa potranno farmi"? La frase che disse prima di morire, davanti ai killer che l'aspettavano sotto casa: "*me l'aspettavo*" fu la chiara testimonianza di questa consapevolezza. Non era un uomo finito, non era un uomo impotente. Il suo amore per Cristo risorto non venne mai meno. All'uomo che gli puntò la pistola per ucciderlo rispose con il fucile della fede. Il sorriso con cui accolse i carnefici fu la risposta alla pistolettata che gli avevano sparato. Fu la fucilata con cui rispose, la fucilata spirituale che ha lasciato un segno indelebile nei suoi uccisori e in tutti noi. Sapeva che la sua scelta gli avrebbe chiesto l'estremo sacrificio della vita. Di fronte alla morte non fu inerme, ma sparò il suo colpo con le armi con cui combatteva ogni giorno la sua buona battaglia.

Quel sorriso ha fatto breccia nel cuore dei killer, che insieme ai mandanti sono finiti tutti nelle mani della giustizia. E alla fine ha vinto Pino. La sua figura fino ad allora ignota, quasi sconosciuta risplende, è divenuta una presenza significativa nella vita sociale di Palermo. Nella realtà ecclesiale nessuno ha più potuto pensare alla pastorale, al compito educativo, al compito della Chiesa, al modo di stare con i giovani senza fare i conti con la sua testimonianza. Dio aveva scelto lui, si era compiaciuto in lui e noi tutti abbiamo infine capito che quella era ed è la strada da percorrere.

Questa indicazione non riguarda la Chiesa solamente palermitana, ma tutta la Chiesa; è la modalità di vivere una fede, in pienezza, intensa, libera, lieta, ragionevole, ricca di ragioni, ma anche di decisioni da prendere, di capacità di rischio da assumere.<sup>5</sup> Questo è un invito per la Chiesa di Palermo, per quella siciliana e

---

<sup>5</sup> La morte di Puglisi ha aperto un grande dibattito all'interno della Chiesa per comprendere fino in fondo il perché dell'omicidio. Tutti si sono chiesti come classificare Puglisi: uno sprovveduto, un eroe civile o un martire della fede? Dopo tempo si è avviato il processo di beatificazione che ha subito una svolta quando è apparso chiaro che personalmente e liberamente quest'uomo aveva consegnato la sua vita a Cristo e alla Chiesa. La frase *in odium fidei* significa che è morto per la fede, per l'opera della fede, per l'educazione alla fede ricevuta nella Chiesa. La sua figura insieme a quella di Livatino ha fatto emergere la figura del martire per la fede, l'uno in ambito ecclesiale e l'altro in ambito civile. Le prove incontrovertibili di questo giudizio si trovano nei verbali delle sentenze processuali e cioè nelle

anche per voi che vivete qua. È un invito a tutti per fare una Chiesa ricca di vita e di ragioni. Non sono venuto fin qua per raccontarvi una bella storia, ma perché attraverso questa storia voi possiate essere convinti del grande compito che avete.

Che cosa dobbiamo chiederci a questo punto? Di aiutarci, reciprocamente, a far brillare questa fede appassionata, consapevole, ricca di conoscenze, di aperture alla realtà, di bellezza, di gratuità. Altrimenti come si possono ricondurre oggi i giovani alla fede senza proporre una esperienza di vita umana attraente, piena, avventurosa? Una esperienza che dia l'idea che questa è la via e la vita migliore. È la stessa che Giovanni Paolo II ha indicato ad Agrigento in un modo e che papa Francesco ha detto in un modo più compiuto quando è venuto a Palermo per la beatificazione di Puglisi.<sup>6</sup> Perché rispetto a Giovanni Paolo II in quella occasione ha fatto un passo avanti e si è rivolto ai mafiosi non come uomini cattivi, ma come “fratelli nella fede”, dicendo che hanno una sola possibilità: riscoprire il significato del battesimo intraprendendo la via della conversione e del cambiamento. Altrimenti la loro vita avvizzisce. Si diventa mafiosi perché si vuole diventare uomini, ma questo è possibile solo nel cristianesimo. Perché solo in tal modo anche i mafiosi possono essere uomini in pienezza, perché se non toneranno al battesimo assisteranno non alla mancata realizzazione del loro progetto umano, ma al fallimento. Così si guadagna la via della pienezza e della felicità.

Una volta in una assemblea di sacerdoti mi sono permesso di dire davanti al Cardinale Pappalardo che la mafia è il rinnegamento della fede, seppur in una forma particolare. Infatti, è lo stesso rinnegamento dell'uomo moderno che in altre parti del mondo ha rinnegato la fede, illuministicamente, per essere padrone della propria vita e del proprio destino; di farsi da solo, facendo fuori il rapporto col Mistero e con Gesù Cristo. Come possiamo liberare la nostra città se non educando ad una esperienza vera, cioè consegnando la nostra vita a Lui? Quando stavo andando a sedere al mio posto dopo aver parlato mi fermò il vicario territoriale del tempo che era un francescano e mi disse: “Carmelo, si vede che tu ci credi”. Gli risposi che quanto avevo affermato mi pareva ovvio. Allora mi riprese e mi disse che non era ovvio, neanche tra i preti.

Adesso posso rispondere alle vostre domande, ma a due rispondo subito io. La prima torna sempre: quando finirà la mafia? Non lo so, ma posso dire che nell'ultima fase della guerra di mafia, i boss vicini a Totò Reina avevano organizzato un corpo speciale per distruggere tutti quelli che venivano considerati avversari. E ci

---

dichiarazioni dei colpevoli che dicono, in entrambi i casi, come la fede fosse l'origine di quei comportamenti che ritenevano pericolosi per la gestione del loro potere mafioso.

<sup>6</sup> “Oggi abbiamo bisogno di uomini e di donne di amore, non di uomini e donne di onore; di servizio, non di sopraffazione. Abbiamo bisogno di camminare insieme, non di rincorrere il potere. Se la litania mafiosa è: “Tu non sai chi sono io”, quella cristiana è: “Io ho bisogno di te”. Se la minaccia mafiosa è: “Tu me la pagherai”, la preghiera cristiana è: “Signore, aiutami ad amare”. Perciò ai mafiosi dico: cambiate, fratelli e sorelle! Smettete di pensare a voi stessi e ai vostri soldi. Tu sai, voi sapete, che “il sudario non ha tasche”. Voi non potrete portare niente con voi. Convertitevi al vero Dio di Gesù Cristo, cari fratelli e sorelle! Io dico a voi, mafiosi: se non fate questo, la vostra stessa vita andrà persa e sarà la peggiore delle sconfitte”. (Papa Francesco nell'omelia della beatificazione)

riuscirono. Ma Totò Reina e i suoi fedelissimi si resero conto che quelli che avevano armato erano in grado di rivolgere le armi contro di loro stessi ed hanno dato loro l'ordine di uccidere i compagni più feroci. Ma questi comprendendo che la stessa sorte sarebbe toccata a loro, preferirono consegnarsi alla giustizia, perché non valeva la pena di dare la vita ai loro capi impazziti. Quindi la mafia di quel tempo si è uccisa anche dall'interno. Vuol dire che la mafia non è onnipotente perché può crollare anche dall'interno.

Un'altra domanda che mi fanno sempre è se i sacerdoti hanno rapporti, sono coinvolti nei rapporti coi mafiosi. Certo che accade, perché anche noi preti siamo nel mondo. Ma è certo che si può avere rapporti con i mafiosi senza sottomettersi, senza piegarsi alla prima richiesta e avendo a cuore sempre la libertà della Chiesa. Vi racconto un ultimo episodio. Tanti anni fa quando ancora ero studente universitario ad un giovane della comunità fu ucciso il papa dalla mafia in un paese della provincia di Palermo. Sua moglie è oggi il mio medico di famiglia. Lei è una figlia spirituale di don Puglisi perché lo ha conosciuto a Godrano quando era ancora adolescente. Anche questo piccolo fatto mi rende vicino Pino Puglisi. Adesso ascolterò le vostre domande.

**Prima domanda.** Mi ha molto colpito di questa testimonianza, unitamente all'omelia di ieri del Vescovo di Napoli e alla visione della mostra che è esposta in chiesa, la sobrietà e l'essenzialità di don Pino Puglisi, la sua disponibilità al martirio: vuol dire che conosceva molto bene la sua Chiesa. E poi l'essenzialità perché la sua opera è stata l'educazione dei ragazzi per sottrarli alla mafia. Noi in famiglia abbiamo un figlio seminarista, Nel 2006 nell'ambito del noviziato ha passato l'estate con i suoi compagni nel quartiere della mafia dove lo spaccio avviene sotto i palazzi. I novizi organizzavano tante attività con i ragazzi e puntualmente tutto il materiale che producevano la notte veniva bruciato, come ad esempio i cartelloni. Fortunatamente non è accaduto nulla di grave alla sua persona, ma al suo rientro noi genitori abbiamo capito la necessità di pregare per le realtà della Sicilia che operano dal punto di vista ecclesiale per sottrarre i giovani alla mafia. Noi qui a Giussano facciamo parte di una associazione che svolge progetti sulla diversa abilità che abbiamo chiamato "*Casa nostra*" e a questa casa arrivano scolaresche cui noi proponiamo un percorso sulla legalità. Noi siamo chiamati in prima persona a vivere la legalità, in ogni situazione di vita, perché dobbiamo testimoniare ai giovani con la nostra vita; poi non dobbiamo smettere di pregare.

**Risposta.** Ringrazio per questa bella testimonianza che mi consente di approfondire un aspetto del mio discorso particolarmente importante. Il nostro primo compito di cristiani non è l'educazione alla legalità. Questo viene dopo. Perché nessuno è disposto a morire solo per rispettare la legge. In realtà il primo nostro compito è l'evangelizzazione. E cioè dare a tutti gli uomini la possibilità di incontrare il senso vero e liberante della vita che ci farà amare anche la legge. Altrimenti non avremo neanche la vera vita. Ce lo ha detto Gesù: "Senza di me non potete far nulla". Quindi è importante la legalità, ma senza una esperienza di bellezza, perché donare la vita? La legge deve favorire il percorso verso la libertà e la bellezza. Altrimenti il

rispetto della legge non basta. La legge è in sé una cosa buona, ma non è per noi cristiani e per tutti la prima cosa. Bisogna educare all'amore alla vita, la propria e quella degli altri. Perché per amare la vita bisogna avere la percezione del suo significato. E questo non è possibile senza l'aiuto del Mistero di Dio che ci accompagna. La presunzione dell'uomo di oggi è quella di fare a meno di Dio, ma non abbiamo raggiunto alcun risultato. Bisogna ritrovare la strada reale. Bene la legalità ma i ragazzi non hanno bisogno solo della legge, ma di un gusto della vita.

**Seconda domanda.** Quali passi hanno fatto le persone e i ragazzi che hanno conosciuto don Puglisi e come è proseguita e sta proseguendo l'attività del Centro "Padre nostro"? Quali segni ha lasciato l'opera di don Pino dopo quasi 30 anni?

**Risposta.** Buona parte dei ragazzi che sono stati con don Pino sono a Palermo, ne conservano un vivissimo ricordo e oggi adulti svolgono la loro attività professionale in molti campi. Alcuni sono fuori Palermo per motivi di lavoro. Uno in particolare ha dovuto lasciare la nostra città per motivi conseguenti al suo impegno a Brancaccio<sup>7</sup> Alcuni tra questi ne tengono viva la memoria attraverso i libri che hanno scritto.<sup>8</sup> Il Centro Padre Nostro voluto da don Pino prosegue la sua attività svolgendo nei suoi locali di fronte l'ingresso della chiesa eminentemente una attività catechetica e caritativa.<sup>9</sup> Negli anni successivi è sorto un altro centro che porta lo stesso nome<sup>10</sup> che svolge una attività prevalentemente sociale, collabora con le istituzioni, si avvale di progettazioni con fondi pubblici e gestisce la casa museo nei locali in cui abitò don Pino, in Piazza Anita Garibaldi<sup>11</sup>. Quanto ai segni lasciati da don Pino nel quartiere si deve dire che visivamente è cambiato ben poco. Degrado ed emarginazione sono ancora presenti. Molti, moltissimi sono invece i segni lasciati dalla sua persona e dal suo sacrificio nella chiesa palermitana, siciliana e nazionale, come dimostra la presenza della sua reliquia qui a Giussano. Forse si potrebbe dire che don Pino opera di più in luoghi lontani da Palermo che non a Palermo stesso.

La figura di Pino, insieme a quella di Pina Suriano, giovane aderente all'Azione Cattolica di Partinico, morta nel 1951 e beatificata da Giovanni Paolo II nel 2003, mi accompagna da tempo nella mia vita sacerdotale a tal punto da dedicare a loro una cappella che abbiamo inaugurato nella mia parrocchia di Sant'Ernesto a Palermo nell'anno della Misericordia nel 2016.<sup>12</sup> Non è una cappella votiva ma una cappella della Misericordia ove amministrare il sacramento della penitenza tra le reliquie dei due beati e un grande crocifisso che sembrava abbandonato e che abbiamo riportato agli antichi splendori.

---

<sup>7</sup> Si tratta di Giuseppe Carini, costretto a lasciare Palermo perché testimone di giustizia e ad assumere una nuova identità. La sua vicenda a partire dall'incontro don Pino è raccontata da Roberto Mistretta nel libro "Il miracolo di don Pino Puglisi".

<sup>8</sup> Tra questi vanno ricordati il giornalista Francesco Deliziosi che nei suoi libri ha raccontato la storia di Puglisi e dei suoi ragazzi, il professore Alessandro D'avenia, autore del famoso romanzo "Cò che inferno non è" e il giornalista Vincenzo Ceruso, attuale responsabile della Comunità di Sant'Egidio.

<sup>9</sup> <https://www.beatopadrepinopuglisi.it/>

<sup>10</sup> Vedi <http://www.centropadrenostro.it/>

<sup>11</sup> Dal 19 Ottobre 2018 un tratto del Piazzale Anita Garibaldi a Brancaccio, assume ufficialmente il nome di "Piazzetta Beato Padre Pino Puglisi".

<sup>12</sup> <https://www.parrocchiasanternesto.it/cappella-della-misericordia/>



Vi avevo promesso di concludere con il ricordo di un avvenimento personale accaduto quando ero parroco nella Chiesa della Madonna di Lourdes in piazza Ingastone a Palermo. Durante la Settimana Santa, nella chiesa molto piccola e piena di fedeli, verso la fine della celebrazione entrò un signore il quale *quatto quatto* percorse tutto il corridoio centrale e si posizionò in ginocchio nella balaustra di fronte all'altare maggiore per fare le proprie personali devozioni. Ovviamente raccolse subito l'attenzione di tutti i fedeli ed io mi resi conto che stavo parlando al vento. Era palese che la sua formale devozione attirava l'attenzione sulla sua persona in alternativa alla mia. Provai con molto tatto e garbo ad invitarlo a spostare i suoi atti devozionali alla fine della Messa. Obiettò subito che non stava affatto disturbando. Indispettito dal mio richiamo, decise di uscir fuori e tornò subito dopo con alcuni suoi "fedeli amici". A quel punto fu chiaro che voleva affermare la sua supremazia, forse anche in modo violento. Ma accadde un fatto imprevisto. Finita la Messa nessuno tra i presenti abbandonò la chiesa e i chierichetti si posero spontaneamente tra me e loro. Nei fatti si capì che l'intera comunità stava dalla mia parte. Quel tale ordinò a tutti i chierichetti di uscire dalla piccola sacrestia, ma nessuno di loro si mosse. Era chiaro che era in ballo non la mia persona, ma l'autorità della Chiesa su cui volevano esercitare il loro potere. Toccava a me difendere la Chiesa come luogo di libertà. Ho invitato i chierichetti a questo punto a lasciare la sacrestia. Il signore riprese a parlare ad alta voce rivendicando l'offesa che a suo dire gli avevo arrecato invitandolo a sospendere le sue preghiere. E concluse: "Come si permette di dire a me queste cose"? Io allora con molta calma, ma con fervore ribattei: "Queste cose posso dirle solo a te, perché sei una persona intelligente in grado di capirle". Il riconoscimento della sua intelligenza fu sufficiente per farlo desistere ed abbandonò la chiesa insieme ai suoi fedelissimi, sconcertati. Rimasero stupite tutte le persone presenti che furono invitate a tornarsene serenamente a casa.

Ringrazio tutti voi e il parroco don Sergio per la fraterna accoglienza e mi auguro di potervi accogliere a Palermo e di rendere omaggio insieme al nostro Martire sulla sua tomba.